

LA LETTERA

# L'obbligo civile di occuparsi dei nostri ragazzi

di MICHELE TIRABOSCHI

**C**ARO direttore, il vibrante appello lanciato a Davos da Emma Marcegaglia non può essere lasciato cadere nel vuoto. Non è retorica. Il nostro Paese avrà un futuro degno della sua storia e tradizione solo se tornerà a investire sui giovani. L'Italia di domani si costruisce dando prospettive e maggiori certezze agli adulti di domani. Dobbiamo ripartire dalle fondamenta: scuola, formazione e lavoro. Dice bene un antico proverbio cinese, recentemente richiamato dai documenti strategici dell'Unione Europea sulle politiche giovanili: "quando fai piani per un anno, semina grano; se fai piani per un decennio pianta alberi; se fai piani per la vita, forma e educa le persone".

Non esistono alternative. E non esistono neppure facili scorciatoie come quella di chi oggi propone di togliere agli anziani per dare ai giovani. Giovani e anziani devono semmai idealmente sottoscrivere un nuovo patto generazionale che garantisca adeguate protezioni a chi è in reale stato di bisogno.

Continua a pag. 22  
 di MICHELE TIRABOSCHI

Senza rendite parassitarie e senza che le tutele sociali incidano negativamente sui necessari investimenti per la crescita e lo sviluppo. In un Paese come il nostro che conosce i più bassi tassi di occupazione regolare tanto dei giovani che degli anziani occorre rilanciare con forza l'idea di una società attiva.

Una società che ambisce cioè a diventare padrona del proprio futuro. Perché capace di rimuovere le principali ragioni di conflitto tra generazioni. Perché crea occupazione distribuita su tutte le fasce d'età offrendo a tutti, e in modi differenziati, continue opportunità di inclusione nel mercato del lavoro.

Tante, forse troppe, sono le proposte di riforma in campo. Ma nessuna, a ben vedere, coglie il cuore del problema. Eppure le statistiche bene evidenziano come i tassi di disoccupazione italiani, riferiti a

soggetti con più di 25 anni, siano perfettamente in linea con la media degli altri Paesi, mentre peggiorano drasticamente nella fascia di età tra i 20 e i 24 anni e ancor di più nella fascia tra i 15 e i 19 anni. Ed è qui che sta la vera anomalia italiana e, con essa, la spiegazione delle pessime performance del nostro mercato del lavoro. La verità, infatti, è che la stragrande maggioranza dei giovani italiani non ha alcun contatto con il mondo del lavoro. L'età media di accesso alla prima occupazione supera i 25 anni e va anche ben oltre se parliamo di laureati. La differenza con gli altri Paesi è tutta qui, nel tardivo ingresso dei nostri ragazzi nel mondo del lavoro. Scontiamo la storica diffidenza verso forme di lavoro a tempo parziale o con orario flessibile. Scontiamo soprattutto la mancanza di veri e propri percorsi formativi in alternanza, capaci di valorizzare la valenza educativa del lavoro, così come l'assenza di centri di placement e orientamento al lavoro nelle scuole e nella maggior parte delle università italiane.

Eppure è qui, nel raccordo e nella progressiva contaminazione tra scuola e lavoro, che va ricercata la soluzione. Perché una nuova legge mai potrà, da sola, creare un posto di lavoro in più. È per questo che diffido della proposta del contratto unico in tre tempi: prova, inserimento, stabilità. A me pare che questa forma di lavoro già esista anche se poco e male applicata. È l'apprendistato della legge Biagi: un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, ma senza le tutele dell'articolo 18, che prevede una prova, un inserimento in modalità formativa e infine, al termine del periodo di apprendimento, la possibilità di stabilizzazione.

Soprattutto per i giovani con bassa scolarizzazione, e sono ancora tanti, l'apprendistato è l'unica reale possibilità di crescita e acquisizione di una qualifica professionale o di una specializzazione che li renda più forti e stabili sul mercato del lavoro. Peccato solo che, degli oltre 650mila apprendisti italiani, solo un misero 17 per cento riceva una qualche forma di formazione, spesso di pessima qualità. Per non parlare dell'apprendistato di alta formazione e dell'apprendistato per l'esercizio del diritto e dovere di istruzione e formazione, del tutto inutilizzati, e che pure consentirebbero di

anticipare di molti anni l'inserimento nel mondo del lavoro consentendo al tempo stesso di acquisire, durante il percorso lavorativo e anche in assetto lavorativo, un diploma, un titolo di studio universitario e, oggi, persino un dottorato di ricerca.

